Zeitschrift: Versants : revue suisse des littératures romanes = Rivista svizzera delle letterature romanze = Revista suiza de literaturas románicas

Herausgeber: Collegium Romanicum (Association des romanistes suisses)

Band: 10 (1986)

Artikel: Memoriale alla Procura Federale Svizzera

Autor: Silone, Ignazio / Tranquilli, Secondo

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-287542

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 12.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

MEMORIALE ALLA PROCURA FEDERALE SVIZZERA

Per gentile concessione della signora Darina Silone – cui vanno i nostri più sentiti ringraziamenti – pubblichiamo qui il testo del «Memoriale» inviato da Ignazio Silone alla Procura federale svizzera durante la sua detenzione a Zurigo nel 1942. Il testo segue scrupolosamente il manoscritto conservato presso l'Archivio federale svizzero a Berna (cfr. l'articolo di Christian von Arx in questo stesso fascicolo).

17 dicembre 1942

Secondo Tranquilli
Caserma Cantonale (Carcere)
Zurigo

Memoriale
alla Procura Federale Svizzera
Berna.

Dal giorno 14 dicembre c.m. io mi trovo in istato d'arresto nella caserma della polizia cantonale di Zurigo, essendo sottoposto ad un'inchiesta per una certa attività politica da me svolta, assieme ad altri amici, verso l'Italia.

Il mio intento, con la presente lettera, non è di attenuare in qualche modo la mia posizione e responsabilità nell'inchiesta ancora in corso, sebbene di situare, nella loro vera luce e nel quadro che ad essi spetta, i fatti di cui sono incolpato. Se il testimoniare col carcere e altre pene il mio amore per la libertà è per me, come per ogni altro uomo onesto, motivo di onore e

fierezza, tuttavia è mio vivo desiderio che le autorità svizzere, ch'io rispetto, non mi condannino o puniscano per ragioni che mi sono essenzialmente estranee, o per fatti male intesi e non correttamente interpretati.

Nel presente memoriale io mi propongo di svolgere e spiegarmi sui seguenti punti:

1. sul carattere politico generale dell'arresto mio e dei miei amici;

2. sul mio soggiorno in Svizzera dal 1930 ad oggi e sui miei impegni verso la Polizia degli Stranieri;

3. sui miei primi contatti politici con elementi dell'opposizione politica italiana, verso la metà del 1941;

4. sul carattere della crisi italiana e sulla necessità di un'azione per la libertà e la democrazia tra le classi lavoratrici;

5. sulla mia azione personale nel Centro Estero del Partito Socialista Italiano;

6. sulle consequenze degli attuali arresti e della distruzione del Centro Estero del Partito Socialista Italiano;

7. sulla sorte del materiale sequestrato, con speciale riguardo alla parte concernente l'organizzazione in Italia.

Io devo scusarmi per la prolissità del mio scritto, ma essa è determinata dal fatto che le autorità di polizia hanno sequestrato una tale mole di documenti, che mi costringe a parlare anche di fatti sui quali avrei preferito sorvolare. Sia in questo memoriale come nei verbali degl'interrogatorî, io non parlerò che di me e mi asterrò scrupolosamente dal citare altre persone. Io chiedo che questo mio riserbo sia rispettato. Io ripeto, come ho già fatto per iscritto in una lettera da allegare al verbale dell'interrogatorio del 15 dicembre, che assumo su di me l'intera responsabilità politica e morale di tutta l'attività svolta sotto l'egida del Centro Estero del Partito Socialista Italiano. Non mi considero invece responsabile di qualunque altra attività che i singoli membri del Centro Estero possono aver svolto

per proprio conto e di propria iniziativa, senza mio specifico incarico.

1. *Sul carattere politico generale dell'arresto mio e dei miei amici.*

Io non metto in dubbio la correttezza e la lealtà degli agenti di polizia incaricati dell'inchiesta contro di noi, ma tra gl'inconvenienti della professione di perquisire, pedinare, scrutare, analizzare, decifrare, c'è quello, come si dice, di vedere gli alberi e non la foresta; c'è il pericolo d'isolare l'episodio dalla prospettiva storica di cui è un particolare integrante; c'è anche la facilità di dare un'importanza superiore agli aspetti esterni e tecnici di un'attività piuttosto che allo spirito che l'anima. In realtà, la constatazione materiale che un dato gruppo politico, in un determinato momento, si serva di certi espedienti organizzativi (come pseudonimi, cifrari, corrieri, indirizzi, recapiti indiretti, ecc.) non è più, oggi, un elemento sufficiente per caratterizzarlo; in quanto che, è risaputo, tutte le correnti politiche d'opposizione, le quali agiscono nei o verso i paesi privi di libertà politiche, sono oggi costrette a servirsi di quegli stessi espedienti; tutte, senza eccezioni: tanto i comunisti quanto i cattolici, tanto gli anarchici quanto i liberali, tanto i repubblicani quanto i monarchici. Lo stabilire dunque con chiara precisione il senso ideale e politico dell'attività svolta da me e dai miei amici, non è vana accademia nè incombenza da lasciare agli storici futuri, ma è il quesito fondamentale per definire di quale delitto ci siamo resi colpevoli. Il mandato di cattura da me firmato al momento dell'arresto è stato emesso in base alla legge speciale contro i comunisti e gli anarchici; ma lo stesso funzionario che mi ha arrestato, ha spontaneamente ammesso che si tratta d'un capo d'accusa provvisorio, il quale, nel corso dell'istruttoria, sarà certamente sostituito da altro. E infatti, nell'interrogatorio generale da me subìto il 15 dicembre, quell'accusa è stata tacitamente lasciata da parte, o vi è stato alluso solo vagamente, per farmi capire che non doveva essere presa sul serio. Il problema dunque della qualifica giuridica e politica dell'arresto mio e dei miei amici è ancora aperto. Volendo limitarmi per ora a definire il carattere politico generale della nostra attività, io non credo che nella stessa coscienza dei funzionari inquirenti vi siano dei dubbî su questo punto

essenziale: noi siamo partigiani decisi della democrazia e della libertà. Gli atti sequestrati, la corrispondenza, i verbali, la personalità degli arrestati, la nostra attività di scrittori, i nostri legami con un determinato settore della politica svizzera, insomma, tutto quello che è a nostro carico e a nostro discarico stabilisce, *ad abundantiam*, che il «delitto» di cui noi siamo responsabili non è di comunismo ed anarchismo, ma, puramente e semplicemente, di democrazia e libertà. Da ciò deriva la consequenza paradossale e penosa che in questa operazione di polizia politica sia gli accusatori ed inquirenti come gl'imputati agiscono in tutta evidenza per lo stesso ideale: gli uni per difendere le istituzioni democratiche del proprio paese, gli altri per introdurre quelle stesse istituzioni nella loro infelice patria. È questa una delle tante contraddizioni dolorose dell'Europa dilaniata; è una contraddizione tragica, reale, oggettiva, indipendente dalla buona o cattiva volontà nostra; è una contraddizione che ha un fondamento storico, dovuto allo sviluppo ineguale dei vari paesi europei, e pertanto solo un ulteriore sviluppo storico potrà eliminarla, allorchè gli altri paesi, confinanti con la Svizzera, godranno anch'essi i beneficî della democrazia e della libertà politica. Per il momento però voi avete su di noi un audace, un temerario, un quasi miracoloso anticipo: la vostra Confederazione è nata 750 *[sic]* anni fa, mentre la nostra è ancora nel seno di Dio e forse nascerà nei prossimi anni. Ad essa possono ora applicarsi le parole dell'Eterno dettate al profeta Isaia: «Ho taciuto a lungo, disse l'Eterno, sono stato a lungo in silenzio, ho dovuto a lungo trattenermi, ma adesso non ne posso più, adesso voglio gridare come una donna che partorisce.» È terribile quando l'Eterno perde la pazienza e si mette a gridare nell'animo di qualcuno, si mette a urlare e a comandare come una donna che sta partorendo; è qualche cosa che non si può raccontare; qualche cosa che bisogna aver provato per capire che cosa voglia dire; per capire come, con quella voce nell'anima, uno possa dimenticare perfino le promesse fatte alla polizia degli stranieri. Ad ogni modo, io mi rendo conto, per l'alta stima che ho delle autorità di questo paese, che nel contrasto doloroso tra polizia democratica e militanti politici democratici, il ruolo più duro non è dalla parte di quelli che vanno in carcere; io mi rendo conto che andare in carcere e subire persecuzioni per la libertà, è più

facile che incarcerare e perseguitare; e per questo non voglio abusare del nostro vantaggio e non insistere troppo su questo primo punto.

2. *Sul mio soggiorno in Svizzera dal 1930 ad oggi e sui miei impegni verso la polizia degli stranieri.*

Esattamente dodici anni fa, nel dicembre del 1930, (come ora, pochi giorni prima di Natale,) io fui ospite di questo stesso carcere dove attualmente sono rinchiuso: si trattava allora, per le autorità, di esaminare il mio caso, essendo arrivato in Svizzera sprovvisto di passaporto. Se io adesso volgo uno sguardo indietro, al tempo da me trascorso in questo paese e alla trasformazione da me subìtavi, mi sembra di essere diventato un altro uomo: avevo allora trent'anni; ero appena uscito dal partito comunista, al quale avevo sacrificato la mia gioventù, i miei studi e ogni interesse personale; ero gravemente malato; ero privo di mezzi; ero senza famiglia (rimasto orfano a quindici anni, l'unico fratello che mi restava era allora in carcere, come cattolico antifascista, e, poco dopo, in carcere morì); ero stato espulso dalla Francia e dalla Spagna; non potevo tornare in Italia; in una parola, ero sull'orlo del suicidio. Attraversai in quell'epoca una crisi atroce, ma salvatrice. Come scrisse San Bernardo in uno dei suoi libri, vi sono degli uomini che Iddio rincorre, perseguita, ricerca e, se li trova e li afferra, li strazia, li fa a pezzi, li morde, li mastica, li ingoia e digerisce e ne fa creature del tutto nuove, creature del tutto sue; se io ripenso alle sofferenze, ai pericoli, agli errori, alla penitenza, sofferti da molti miei amici e da me stesso, mi sembra di aver avuto quella sorte dolorosa e privilegiata di cui parla San Bernardo. In Svizzera io sono diventato uno scrittore; ma, quello che più vale, sono diventato un uomo. Non solo la mia concezione della società si è schiarita e il mio pensiero politico si è staccato dall'incubo del bolscevismo, e nella visione quotidiana di un popolo libero democratico e pacifico ha scoperto una possibilità di umana coesistenza di cui prima negavo la possibilità; ma, quello che più vale, lo stesso significato dell'esistenza dell'uomo sulla terra, lo stesso significato del reale ha riacquistato in me il senso cristiano e divino che avevo già avuto nella prima adolescenza e che poi avevo smarrito. Il mio allontanamento dalla politica potè dunque apparire dapprima

un'imposizione di circostanze esteriori; ma, ben presto, a mano a mano che in me si compiva quell'interiore rinascita, esso corrispose ad un effettivo distacco della mia coscienza da ogni ambizione e bramosìa di potere. Mi apparve evidente che la più alta aspirazione dell'uomo sulla terra dev'essere anzitutto di diventare buono onesto e sincero. La mia attività di scrittore è stata la testimonianza di questa mia lotta e maturazione interna. I miei libri sono il resoconto delle incertezze, delle difficoltà, dei successi, della vittoria della mia anima, nella sua lotta contro quello che poteva esserci di volgare e meramente istintivo nella mia vita precedente. Io non credo che i miei libri abbiano un valore letterario molto grande; io stesso conosco bene i loro difetti formali. Il loro valore è essenzialmente quello di una testimonianza umana; vi sono delle pagine in quei libri che sono state scritte col sangue. Di questa mia ri-nascita e risurrezione, (dall'uomo finito ch'ero nel 1930 arrivando in Svizzera, a quello che sono e mi sento ora,) io sono in grandissima parte debitore alla Svizzera. Il mio debito morale verso questo paese (verso i suoi grandi educatori del passato presso i quali sono tornato a scuola e verso le centinaia e migliaia di amici che qui ho conosciuto) è così grande ch'io dispero di poterlo mai restituire. È uno di quei debiti cui solo può far riscontro una gratitudine, una nostalgia, un amore di tutta la vita. Allorchè, tra il 1937 e il 1940, molti profughi politici, ignoti e celebri, si affrettarono a lasciare la Svizzera, costretti o volontariamente, per rifugiarsi oltre Oceano e mettersi in salvo dal pericolo, che alcune volte sembrava a tutti imminente, di una eventuale invasione militare di questo paese, è stato per me del tutto naturale di rimanere qui, benchè anch'io, allora, avessi la possibilità di partire e, anzi, per la notorietà di cui godo in America, ricevessi molte chiamate da laggiù e l'Associazione degli Scrittori Americani avesse ottenuto da Rooswelt *[sic]* un visto speciale per me e avesse perfino pagato in anticipo le spese del mio viaggio. Se non mi sbaglio, tra gli scrittori profughi allora in Svizzera, io sono il solo che non ho abbandonato questo paese. E non lo ho fatto semplicemente perchè considero la Svizzera come la mia seconda patria, come la patria del mio spirito, e partire l'avrei considerato vigliaccheria, simile a quella di chi abbandona la propria famiglia nel momento del pericolo; e in caso di necessità sarebbe stato per me un onore servire la

Svizzera, se non come soldato (poichè la legge non lo permette ed io non sono adatto al servizio militare), ma almeno come scrittore. Anche di fronte alla peggiore eventualità, sarebbe stato (e sarà) per me un onore di condividere la stessa sorte di questo popolo libero. Devo affrettarmi ad aggiungere che fino al 1940 la polizia degli stranieri non mi aveva fatto nessun obbligo di approfittare di ogni possibilità per lasciare la Svizzera e, da quando quell'obbligo mi è stato comunicato, ogni possibilità materiale di ottemperarvi m'è venuta a mancare. Nè la mia permanenza in Svizzera può essere interpretata come un attaccamento ad un'attività politica verso l'Italia, poichè, come ormai è noto e documentato, il mio allontanamento da ogni specie di lavoro politico è stato completo e assoluto fino alla metà del 1941. Fino a questa data io ho rispettato scrupolosamente la promessa, da me rilasciata alla polizia degli stranieri, di astenermi da ogni attività politica, e anche durante gli anni agitati della guerra d'Abissinia, della guerra civile in Spagna, dell'annessione dell'Austria, dello scoppio della seconda guerra mondiale, io ho taciuto, ho fatto vita ritirata, ho scritto i miei libri, mi sono astenuto da ogni movimento ed azione politica. E questo, come mi sembra di aver già detto, non solo per rispetto alla mia situazione di profugo e per non creare fastidî al paese che mi ospita, ma anche perchè, degli avvenimenti contemporanei, della loro origine, della loro portata, io avevo acquistato una visione che oltrepassava quella superficiale e semplicista della politica, e davo maggiore peso ad altre cause, più profonde, più recondite, più fondamentali. Questo io ho ripetuto un numero infinito di volte agli amici italiani i quali, dall'Italia e dall'emigrazione, mi sollecitavano a compiere il mio dovere di antifascista, a riprendere il mio posto nella direzione di qualche gruppo di opposizione politica; questo io spiegai e rispiegai a Carlo Rosselli nel 1937, ad Angelo Tasca nel 1939 e '40, a quanti, usciti assieme a me dal partito comunista tra il 1929 e il 1931, avevano in seguito ripreso la loro attività politica aderendo al partito socialista. I miei ultimi libri, e specialmente «Pane e vino», «La scuola dei dittatori», «Il seme sotto la neve», sono la sincera espressione di un uomo rimasto radicalmente avverso al fascismo e ad ogni forma di dittatura, ma per ragioni umane e ideali che trascendono quelle dell'antifascismo politico.

3. *Sui miei primi contatti politici con elementi dell'opposizione politica italiana, verso la metà del 1941.*

Fin dal primo giorno della sua conquista del potere, Mussolini ebbe a che fare con una forte opposizione politica; ma, attraverso vicende che qui non giova ricordare perchè troppo recenti per essere state dimenticate, egli era riuscito, negli anni successivi, ad ottenere l'appoggio dei monarchici, dei cattolici, degl'industriali, della maggior parte degl'intellettuali, di larghi strati della popolazione delle campagne e anche di certe categorie di operai. Una rottura decisiva sembra essersi prodotta, nell'interno del blocco di forze raccolte attorno al fascismo, verso la primavera del 1941. I contrasti latenti nel seno della classe politica dominante si sono aggravati. La prova mediocre delle armi italiane nella campagna di Grecia e di Cirenaica dev'essere considerata, nello stesso tempo, come un effetto ed una causa di quella crisi politica e del suo aggravamento. Alcune visite di amici italiani, (artisti, scrittori, industriali, e anche diplomatici, cioè, persone che per la loro qualità e situazione sociale erano, e sono ancora, in grado di uscire e tornare liberamente dall'Italia,) valsero a convincermi che il regime fascista era entrato in una fase d'interna decomposizione, il cui sviluppo era naturalmente legato all'andamento delle operazioni belliche, ma sul cui esito finale non c'era da avere più alcun dubbio. Il Vaticano, la Corte, una parte dello Stato Maggiore, una grande parte dei fascisti (quelli di provenienza nazionalista, raccolti intorno a Federzoni; quelli di provenienza sindacalista, guidati da Rossoni; e la cosidetta opposizione fascista di sinistra, raggruppata intorno ad Arpinati,) non facevano più mistero della loro avversione all'alleanza militare con la Germania e cercavano, in ogni modo, di ostacolarne e sabotarne il funzionamento; ed oltre a quelli, risvegliatisi anch'essi dopo una lunga passività, gl'intellettuali liberali e gli studenti; senza dimenticare i gruppi socialisti, repubblicani, comunisti, specialmente numerosi tra gli operai delle grandi città, la cui attività antifascista non si era mai interrotta e che, giovandosi delle difficoltà dello stato di guerra, sempre più s'intensificava. Quegli amici venivano e vengono a me, non tanto a causa del mio passato di cospiratore antifascista in Italia, quanto per la mia attuale indipendenza, che mi permette di

poter giudicare con animo spassionato le condizioni e aspirazioni delle classi lavoratrici e i bisogni e le necessità della vita internazionale; e, ancora di più, essi venivano, e vengono, perchè han trovato nei miei libri un'eco delle proprie intime sofferenze e un superamento e una sublimazione di esse in una concezione moderna, umana e cristiana, di concepire l'uomo, la società, lo stato. La diffusione dei miei libri in Italia è avvenuta, posso affermarlo senza tema di essere smentito, senza il mio concorso: di solito, essi sono stati letti e diffusi nelle edizioni inglesi, tedesche e francesi che fino al 1939 potevano circolare liberamente; ma so che anche degli originali italiani circolano copie scritte a macchina e riprodotte col roneo per iniziativa di persone a me del tutto sconosciute. D'altronde, è la ripetizione di un vecchio fenomeno. Le Spirito soffia dove vuole, e «Habent sua fata libelli.» Come tutti quelli che appassiona e preoccupa l'avvenire dell'Europa dopo questa guerra, così anche quei miei amici erano e sono angosciati dall'idea del domani politico dell'Italia e, in un senso molto preciso, dal problema se il nostro paese riuscirà finalmente a darsi un ordinamento di democrazia e libertà, oppure se esso cadrà dalla padella nella brace, dalla dittatura fascista in una dittatura bolscevica. Tutti i dibattiti e gli studi sull'avvenire politico e sociale dell'Europa e del mondo si riducono in sostanza a questo: se bisogna piegarsi al dilemma «fascismo o bolscevismo,» oppure se esiste anche una via d'uscita dalla crisi attuale che sia una via di democrazia e libertà. Ma questo problema, di per sè, non è teorico ed astratto e non può avere dunque una risposta basata su frasi e ragionamenti; esso è un problema storico ed avrà una soluzione storica, secondo i rapporti di forza, di fede, di volontà, di coscienza di quelli che interverranno nella lotta per determinare il proprio e il comune destino. Certo, la stessa struttura della società moderna e l'evoluzione dei costumi e della mentalità popolare in questi ultimi venti anni, attribuiscono un'importanza speciale e un'efficacia ben maggiore che nel passato all'orientamento delle classi lavoratrici, e già si è potuto constatare quale forza diabolica riescano ad attribuirsi capi e partiti dittatoriali allorchè ad essi riesce di trascinare al loro seguito le moltitudini degli operai esasperati dalla disoccupazione e dalla miseria. Per cui, in fin dei conti, in ogni paese, l'avvenire della democrazia e della

libertà è legato ormai principalmente all'atteggiamento delle classi lavoratrici. Al riguardo, io non so giudicare se sia il caso di nutrire preoccupazioni in Svizzera; ma per ciò che riguarda l'Italia la questione è certo molto grave, e per ciò che riguarda la Germania gravissima, a causa della diversa tradizione politica, degli odî e rancori accumulati, e della stessa miseria che tornerà ad opprimere le grandi masse nei primi anni dopo questa guerra. Nella stessa epoca in cui in Italia si delineava una rottura nell'interno della classe politica dominante, nell'emigrazione si svolgeva un occulto e intenso lavorìo di raggruppamento delle forze antifasciste attorno ai comunisti, con la partecipazione anche d'influenti rappresentanti di gruppi socialisti. La manovra comunista era facilitata dalla dispersione in cui la disfatta militare della Francia aveva gettato la centrale socialista italiana di Parigi e dalla impossibilità in cui i capi socialisti italiani superstiti, conosciuti per la loro fede democratica, si trovavano per reagire pubblicamente e prontamente contro quella manovra, trovandosi alcuni di essi internati e imprigionati in Francia, altri estradati in Italia. Gli atti sequestrati dalla polizia federale contengono una larga documentazione su quell'episodio politico la cui gravità può essere apprezzata soltanto da quelli che sanno che cosa significa se un partito comunista riesce a rimorchiare nella sua orbita le altre organizzazioni operaie e a contaminarle col suo spirito d'isterica demagogia. Non era quello dunque soltanto un episodio della lotta intestina tra socialisti e comunisti; date le nuove prospettive politiche che si aprivano in Italia, esso era anche un sintomo preoccupante, era una minaccia che la crisi italiana in maturazione scoppiasse imperniata sul dilemma: fascismo o bolscevismo. I pochi socialisti italiani residenti in Francia che avevano ancora qualche possibilità di comunicare con l'estero si rivolsero ai gruppi di socialisti italiani della Svizzera perchè denunziassero la manovra comunista, sconfessassero i socialisti che vi avevano prestato mano, ammonissero gli altri a starne lontano e, quel che più importava, impedissero, con opportune comunicazioni, che la manovra comunista s'impadronisse del Partito Socialista Italiano esistente in Italia. I socialisti italiani della Svizzera, che sono in maggioranza vecchi operai italiani qui emigrati da trenta, quaranta e anche cinquant'anni, e come spirito sono interamente assimilati a quello che prevale nelle

organizzazioni operaie di questo paese, furono naturalmente subito d'accordo di respingere la manovra comunista, di reagire contro di essa energicamente e di riafferrare le ragioni fondamentali, di principio e di moralità, per cui i socialisti democratici non devono collaborare coi comunisti; ma, a causa della loro scarsa levatura intellettuale e difficoltà di esprimersi, ricorsero a me perchè formulassi il loro pensiero. Io non facevo parte dei gruppi socialisti. Anche in seguito non vi entrai a far parte. Anche ora non ne faccio parte. Ma io sono conosciuto e stimato dagli operai socialisti che ne fanno parte, come uno scrittore socialista indipendente. Ed io, dopo aver superato qualche incertezza, fui contento di servirli. Dopo undici anni d'isolamento e di lavoro letterario, furono quelli i miei primi contatti politici, ed io cedei all'imperativo categorico della mia coscienza che m'impose di tradurre in un linguaggio più immediato i concetti di autonomia, di responsabilità, di dignità ai quali in lunghi anni di studio e meditazione sono arrivato, di mettere quei concetti alla portata delle anime semplici degli operai, per vaccinarle contro la psicosi comunista, che io in quei documenti definivo «una specie di fascismo rosso.»

4. *Sul carattere della crisi italiana e sulla necessità di un'azione per la libertà e la democrazia tra le classi lavoratrici.*

Non c'è bisogno di molte parole per fissare in termini esaurienti il carattere della crisi italiana. La società italiana soffre di un contrasto acuto e insopportabile tra la sua realtà immediata e spontanea e la sua organizzazione politica. Questa deformazione della vita italiana è molto più antica del fascismo. Il fascismo però l'ha spinta agli estremi. Il compito della rivoluzione democratica e socialista italiana è dunque molto semplice; essa dovrebbe adeguare l'organizzazione politica dello Stato allo sviluppo reale e vivente della società italiana; in altre parole, dovrebbe smobilitare l'attuale elefantiaco stato totalitario e sostituirlo con un'organizzazione politica espressione diretta del popolo. Uno stato al servizio della società, e non viceversa. L'Italia è ora certamente matura per una simile trasformazione. L'attuale regime può durare, secondo molti osservatori italiani, fino alla primavera del 1943; secondo altri, fino all'autunno dello stesso anno; ma questa preoccupazione

di fissare le date, bisogna lasciarla ai giornalisti e ai generali. In realtà, importa molto di più sapere in che direzione vada una certa crisi e con quale ritmo. La catastrofe può anche precipitare per l'improvviso coincidere di fattori imprevisti e imponderabili, e può anche ritardare; ma essa non cambia la tendenza fondamentale della crisi. Ora, non è difficile scorgere nella vita quotidiana dell'Italia una moltitudine di sintomi i quali concorrono a delineare una tensione sempre crescente tra la società e lo stato. Malgrado che l'apparato repressivo della dittatura sia tuttora fortissimo, tra le sue maglie di ferro la società ha già ripreso il suo respiro: la chiesa, l'università, la fabbrica, la famiglia, l'ufficio, il comune rurale, approfittano dello stato di guerra per obbedire già ora alla propria intrinseca spontaneità, talvolta in contrasto, più spesso ancora ignorando la dittatura. La coppia di contrari nella quale il dilettantismo oratorio di Mussolini si compiaceva: «Stato o individuo, statalismo o anarchia,» si rivela del tutto artificiosa per la presenza del terzo termine, che i primi due può riassumere e superare, la società. Ed una rivoluzione è veramente liberale e democratica quando essa fa valere i diritti della società, che è spontanea e diretta creazione delle persone tra loro conviventi, e ad essa subordina l'organizzazione politica dello stato. Lo scarto esistente tra lo stato e la società italiana è il baratro in cui sta per precipitare il fascismo. Lo stesso scarto darà alla crisi italiana un carattere molto radicale. Con molta probabilità l'Italia sarà il primo paese, tra quelli attualmente sottoposti a dittatura, il quale dovrà affrontare la crisi di passaggio dalla dittatura alla democrazia. L'esempio italiano avrà un'importanza europea. Ma se io esprimo il dubbio che le forze e le istituzioni tradizionali italiane siano capaci di realizzare la democratizzazione del paese, non è per un pregiudizio settario sebbene in base all'esperienza storica e alla struttura sociale stessa dell'Italia. Non bisogna dimenticare che noi non abbiamo mai conosciuto una vera democrazia. L'epoca giolittiana, dal 1901 al 1914, fu caratterizzata dal dominio di una ristretta oligarchia parlamentare. Gli squilibri della struttura sociale italiana sono così gravi che senza le classi lavoratrici è inconcepibile una democrazia italiana. Una bolscevizzazione spirituale degli operai italiani ricondurrebbe il nostro paese nella situazione tragica del 1919-1922, e riabiliterebbe agli occhi dell'Europa impaurita il

triste dilemma: «fascismo o bolscevismo.» È dunque un interesse europeo che nella crisi italiana, la quale avrà, da un mese all'altro, fasi drammatiche, i lavoratori italiani vi intervengano animati da uno spirito di democrazia e libertà.

5. *Sulla mia azione personale nel Centro Estero del Partito Socialista Italiano.*

In quei primi contatti io m'avvidi che la fame spirituale di verità era così viva negli amici che lottavano in Italia come può esser viva la fame di cibo materiale in chi sia stato a lungo a digiuno, ed essi mi chiedevano di continuare a scrivere e a far conoscere il mio pensiero. Tra l'altro ricordo una frase commovente in una lettera di un uomo che fino allora io avevo creduto refrattario al mio modo di pensare: «Queste cose che tu ci mandi, egli mi scrisse (e la lettera dev'essere tra il materiale sequestrato), in segreto da molto tempo le pensavo anch'io, o, almeno, data la mia limitatezza intellettuale, cercavo di pensarle, ma non osavo esprimerle perchè temevo che, da un punto di vista socialista ortodosso, fossero eresie.» Ed infatti erano e sono eresie, dal punto di vista di un certo socialismo ortodosso, ma eresie pregne di vita e verità sofferte. Arrivato quasi al termine del mio romanzo «Il seme sotto la neve», avevo cominciato allora a scrivere un altro libro «La scuola della libertà,» come continuazione positiva e contrapposta alla «Scuola dei dittatori.» Studiavo Pestalozzi, Vinet, Calvino, la storia civile e religiosa della Svizzera, la filosofia italiana di Bruno, Vico, Croce, quella americana di John Dewey, il diritto di Georges Gurvich *[sic]* e ne approfittavo, nello stesso tempo, come nutrimento della mia anima, come fonti per il mio nuovo libro «La scuola della libertà», e come ispirazione e guida nelle lettere agli amici italiani. La mia corrispondenza politica (d'altronde, non eccessivamente voluminosa e frequente; in un anno avrò scritto una ventina di lettere) era la continuazione e la traduzione in linguaggio facile e immediato, della mia opera di scrittore. Poichè uno scrittore resta tale anche quando con la parola e la corrispondenza giustifica, difende, propaga, popolarizza la propria visione del mondo. Intendo dire: in quella mia attività, che le circostanze m'imposero, io non vedevo, non sentivo una «ricaduta», una «regressione» ad una fase superata

della mia vita, ad un'attività politica in senso stretto della parola; la differenza col passato era enorme, e non solo per l'avvenuta mia trasformazione interna, ma anche perchè, io, pur scrivendo su temi politici ad uomini impegnati in una dura lotta politica, ero (e sono) assolutamente privo di ambizione politica e a me solo premeva (e preme) di condividere con altri che ne hanno bisogno alcune conclusioni alle quali sono arrivato riflettendo sulla nostra epoca e sulle nostre sofferenze. La mia preoccupazione era, alla vigilia di una grave crisi politica del mio paese, ispirare ad un'avanguardia di operai audaci idee di libertà, entusiasmarli per quelle idee ben superiori a quelle rozze e demagogiche del comunismo, in modo che possano diventare la guida e la salvezza del nostro infelice paese. Allorchè io, l'anno scorso, mi proposi questo compito, non sapevo quale resistenza avrei incontrato nelle stesse file del Partito Socialista Italiano. Questo partito esiste da una cinquantina d'anni. Anche negli anni più duri di persecuzione politica, sotto Crispi e sotto Mussolini, esso non ha mai cessato di esistere. Nel 1941, prima ancora che io iniziassi la mia collaborazione politica, i gruppi socialisti in Italia erano abbastanza forti e numerosi nei maggiori centri industriali e avevano anche un proprio comitato nazionale (Centro Interno). Ma la selezione in essi avvenuta in seguito alla lunga illegalità li aveva anche spogliati di quella particolare forma mentale che in tutti i paesi è caratteristica dei partiti socialdemocratici, e che consiste essenzialmente in pigrizia mentale, empirismo, gretto materialismo e classismo. Io sono stato dunque piacevolmente sorpreso di constatare che nessuna delle mie lettere inviate agli amici del Centro Interno si è urtata a contraddizione o rifiuto, benchè esse si riferissero alle questioni fondamentali del pensiero e dell'azione politica. «Il dolore che le persecuzioni procurano cessa di essere inutile dispendio di energie, quando esso, con l'aiuto della coscienza, è capace di rinnovare e purificare,» scrissi in una delle prime lettere. «Le persecuzioni possono essere state benefiche al socialismo se esso è capace di liberarsi dalle scorie che nel corso del suo sviluppo si erano sovrapposte al suo nucleo spirituale primitivo e se esso è capace di ridiventare un movimento di libertà.» «Il fascismo ha preso dal socialismo la sua parte negativa e materialistica; esso si è appropriato di molte cose che sembravano, e non erano, essenziali del

socialismo. Bisogna lasciargliele. Nel socialismo tradizionale vivevano l'uno accanto all'altro, l'uno nell'altro, le due figure di Cristo e Barabba. Il fascismo (e il nazionalsocialismo) si è preso Barabba. Esso è la dittatura di Barabba, imperium Barabbae. Bisogna lasciare Barabba al fascismo e riconoscere noi stessi in Cristo.» «Una rivoluzione non è una semplice sostituzione di uomini al potere; c'è vera rivoluzione quando l'elemento più misconosciuto e doloroso di una società diventa un valore e su di esso, ad immagine di esso, tutta la società si riorganizza.» «Noi non vogliamo una rivoluzione di schiavi ebbri ammutinati, ma di uomini liberi.» Se posso citare a memoria i passi salienti di molte mie lettere è perchè esse non erano l'espressione improvvisata di un politicante che cerca il successo, ma le conclusioni maturate in lunghi anni di silenzio e meditazione. L'insieme delle mie lettere agli amici italiani può essere riassunto nei seguenti concetti:

a) pur riconoscendo che la disfatta militare può facilitare un cambiamento di regime in Italia, noi dobbiamo scrupolosamente astenerci dal cadere al servizio delle potenze che ora sono in guerra col nostro paese: noi combattiamo il fascismo come rivoluzionari italiani e non come agenti anglo-sassoni e se scopriremo che il tale o tal altro socialista dimentica questa norma per noi sacra di serietà e moralità politica dovremo subito eliminarlo da ogni contatto con noi;

b) l'impulso che ha impedito a noi di capitolare di fronte alla dittatura non è di origine classista, materialista o intellettuale, ma è essenzialmente etico: su di esso noi dobbiamo ricostruire il movimento socialista; questa esigenza implica un superamento della nostra ideologia precedente e un superamento del nihilismo scettico e cinico oggi prevalente nella vita politica;

c) i modi tradizionali e contrastanti d'intendere il socialismo che indicavano i termini di riformismo e massimalismo sono ora anacronistici: il riformismo voleva riverniciare in roseo una società la cui crisi è organica e strutturale; il massimalismo sognava un'apocalisse fosca e antistorica; è necessario ripresentarci di fronte al popolo italiano con un programma chiaro di cambiamenti strutturali da realizzare nello stesso

tempo in cui un nuovo spirito soffierà nel paese in seguito al fallimento dell'attuale dittatura;

d) al posto dello stato centralizzato dobbiamo propugnare una democrazia federale, come sola forma capace di assicurare l'autogoverno del popolo;

e) il nostro ideale non è la nazionalizzazione e statizzazione dell'economia, ma un'economia pluralista nella quale tutte le forme siano ammesse, secondo le necessità tecniche dei vari rami della produzione, tutte le forme le quali permettano il controllo dell'economia da parte dei produttori e consumatori (ghilde, cooperative, sindacati misti, municipalizzazioni, e per ciò che riguarda i servizi pubblici e il credito le nazionalizzazioni).

Condurre il movimento socialista italiano su questi binari è stata la mia unica preoccupazione nei rapporti politici da me annodati dall'estate del 1941. Come mi sembra di avere già affermato, io ho considerato questa attività come impostami dalle circostanze eccezionali e dall'obbligo irresistibile della coscienza di fare qualche cosa per controbattere il tentativo comunista d'impadronirsi del movimento socialista italiano. Io riconosco senz'altro che la prudenza e il dovere di non creare fastidi alle autorità svizzere avrebbero dovuto imporci di limitare un po' di più l'esteriorizzazione materiale del nostro lavoro. È stato uno sbaglio di stampare qui un giornaletto; uno sbaglio neppure necessario, in quanto il Centro Interno del P.S.I. è in grado da solo di stampare e riprodurre qualunque manoscritto.

6. *Sulle consequenze degli attuali arresti e della distruzione del Centro Estero del Partito Socialista Italiano.*

Nessun dubbio, io credo, può sussistere su questo fatto: gli arresti di me e dei miei amici implicati assieme a me in questa attività rivolta verso l'Italia, hanno posto termine in modo definitivo all'attività stessa. Io non credo che altri cercheranno di risuscitarla. Io non credo che essa sia indispensabile alla vita del Partito Socialista Italiano. Il Centro Estero è stato un organo sussidiario del partito, ma il partito è in grado in Italia di andare avanti da sè, col proprio Centro Interno e i propri

centri regionali. Per ciò che mi riguarda, il mio arresto ha posto fine ad un episodio della mia vita ch'io stesso avevo sempre considerato come accidentale e transitorio. Io non sono, io non voglio essere un uomo politico, nel senso che a questa parola si dà ordinariamente. Io sono, io voglio rimanere uno scrittore, a nessun'altra disciplina legato all'infuori di quella che il pensiero e la coscienza in sè stessi possiedono. Esaurita l'inchiesta su questo intermezzo politico, io tornerò al mio lavoro per portare a termine «La Scuola della libertà;» la porterò a termine in carcere, o in un campo d'internamento, o a casa mia, là dove le autorità mi destineranno: il luogo non importa troppo. Forse il carcere, per il mio spirito, è il luogo più propizio; in carcere sono stati scritti i testi più viventi della libertà italiana: dalla «Consolazione della Filosofia» di Boezio ai libri di Giordano Bruno e Tommaso Campanella. Per cui, in fin dei conti, anche quest'arresto, togliendomi da un'attività che a me s'addice poco e costringendomi a tornare al lavoro solitario dello scrittore, può essermi stato *[frase incompleta nel manoscritto]*. La Provvidenza può servirsi di tutto, e perfino della polizia federale.

Sarò, assieme ai miei amici, processato? Se un processo avrà luogo, esso sarà certamente il processo del fascismo italiano. Non certo per manìa esibizionistica e spettacolare, ma affinchè i giudici possano con cognizione di causa giudicarci, sarà inevitabile svolgere di fronte ad essi il processo doloroso e difficile della morte del fascismo e della nascita della libertà italiana. Sarebbe un processo molto istruttivo.

7. *Sulla sorte del materiale sequestrato, con speciale riguardo alla parte concernente l'organizzazione in Italia.*

Prima di chiudere questo memoriale non mi è possibile non toccare un argomento angoscioso, l'argomento più angoscioso di tutta questa faccenda, quello che ora più mi preoccupa e per il quale passo le notti insonni: la sorte degli atti sequestrati, specialmente di quelli che recano notizie, indirizzi di antifascisti residenti in Italia. La polizia federale ha sequestrato, presso uno dei miei collaboratori e in un domicilio a me sconosciuto, molto, moltissimo, troppo materiale. Quel mio collaboratore era evidentemente affetto da una particolare forma di cretinismo, che potrebbe chiamarsi il cretinismo archivistico, e, cioè,

dalla manìa di conservare, accumulare, schedare la più grande quantità che gli riuscisse di pezzi di carta. Ora io non dubito, neppure lontanamente, che le autorità svizzere si rendono conto delle consequenze tragiche che avrebbe per gli antifascisti italiani residenti in Italia se, in un modo o in un altro, per negligenza o per indiscrezione di qualche funzionario, la polizia italiana arrivasse in possesso delle notizie e indirizzi che li concernono. La loro vita è in pericolo! Si tratta di uomini coraggiosi, di idealisti convinti, nei quali la passione della libertà arde come nei più puri eroi delle rivoluzioni democratiche. Si tratta, per l'avvenire dell'Italia e della democrazia, di uomini preziosi. La loro vita merita di essere difesa, salvaguardata, con tutte le precauzioni che le circostanze impongono. Nessuno ignora i mezzi diabolici di penetrazione e di corruzione di cui dispongono i servizî della polizia fascista italiana anche all'estero. Io imploro, supplico, scongiuro il capo della Procura Federale che dovrà esaminare e custodire gli atti sequestrati al Centro Estero del P.S.I. di prendere tutte le misure perchè la vita degli antifascisti che sono in Italia sia difesa.

Conclusione.

Ho finito. «Ho parlato ed ho liberato la mia anima.» Mi sono espresso con tutta sincerità. Spero di non esser letto da un poliziotto, ma da un uomo e da un cristiano. Ch'egli accolga questo mio messaggio come un regalo di Natale. S'egli non lo capirà, forse lo capiranno quelli che tra cento o duecento anni frugheranno tra queste povere carte per cogliervi una scintilla della grande lotta della nostra epoca.

Secondo Tranquilli
(Ignazio Silone)

16 dicembre 1942.

Secondo Tranquilli (Ignazio Silone)
Caserma Cantonale (Carcere)
Cella 24

Al Capo del Servizio Informazioni
della Procura Federale Svizzera.

La prego di scusarmi se scrivo la presente lettera in quella delle lingue federali che mi è la più vicina. Nell'interrogatorio da me subìto ieri sera, 15 dicembre, e probabilmente anche nei prossimi interrogatorî, io sono costretto a servirmi del tedesco, che conosco malissimo, per cui, anche se i verbali che ne risultano non contengono falsità e distorsioni, io non so liberarmi dal sospetto ch'essi sono solo approssimativamente e rozzamente il resoconto delle mie dichiarazioni, e ciò malgrado la correttezza e la buona volontà del funzionario interrogante. Per mettere nella sua vera luce, dunque, la mia posizione nell'inchiesta che Ella conduce attualmente su di me e alcuni miei amici, io mi propongo di indirizzare al Capo della Procura Federale un esauriente *Memoriale*, di cui oggi stesso inizierò la redazione. Per il momento, e con la presente lettera, a me preme fissare subito, in lingua italiana, il mio pensiero su alcuni punti trattati nell'interrogatorio di ieri sera, affinchè non sussistano equivoci e vaghe approssimazioni dove, nel Suo e nel mio interesse, è necessaria una precisa chiarezza. Questa riserva, devo aggiungere, è stata da me avanzata, ieri sera stessa, al funzionario interrogante ed egli, lealmente, ne ha riconosciuto la fondatezza, scusando con necessità tecniche il fatto che gl'interrogatorî debbono essere redatti in una lingua da me poco conosciuta.

Ciò premesso io mi vedo costretto a rivolgerle la preghiera che le seguenti linee, debitamente tradotte, siano *allegate* al verbale in data 15 dicembre, in qualità di *aggiunte e chiarimenti:*

«1. La qualifica ‹socialdemocratico› inserita nel verbale per designare il mio pensiero politico è, in realtà, equivoca e approssimativa. Nel linguaggio politico usuale socialdemocratico significa: marxista, centralista, statalista; il mio modo d'intendere il socialismo (e quello di molti miei amici) è

diverso: in filosofia, esso cerca di sostituire al determinismo economico un fondamento etico; in politica, al posto del centralismo, un federalismo integrale; in economia, al posto delle statizzazioni burocratiche, un regime pluralista che permetta libertà d'iniziativa e autogoverno dei produttori. La qualifica oggi usuale, in Italia e fuori, per designare il nostro pensiero e per distinguerlo da quello tradizionale di socialdemocratico è ‹socialismo liberale›.

2. L'accusa di ‹mene comuniste e anarchiche›, contenuta nel foglio d'arresto da me firmato, è un espediente poliziesco che manca di ogni fondamento. Poichè nel verbale non c'è alcuna parola al riguardo, io desidero esprimere qui, nel modo più reciso, *la mia protesta* contro una tale accusa. Non solo nè io, nè i miei amici, abbiamo svolto attività comunista; ma tra noi e i comunisti c'è stata, e c'è, una lotta ai ferri corti; e i comunisti ci considerano, a ragione, come il maggiore ostacolo e pericolo per l'avvenire del loro movimento in Italia. Il nostro comitato si costituì (come risulta abbondantemente dagli atti sequestrati) in opposizione ad un tentativo comunista di annettere e rimorchiare nella propria orbita i socialisti italiani; il nostro comitato si è sforzato di orientare gli spiriti degli operai italiani verso gli ideali di libertà e democrazia e d'impedire che il nostro paese passi dalla dittatura fascista a quella comunista. Un episodio dell'accanita lotta dei comunisti contro di noi è la denunzia della radio di Mosca in data 1 dicembre, secondo la quale un centro socialista italiano esisterebbe in Svizzera. Col nostro arresto e la distruzione del nostro Comitato, la Polizia Federale ha reso, senza volerlo, un graditissimo servizio a Mosca.

3. I rapporti tra Centro Estero e Partito Socialista Italiano in Italia sono rappresentati, nelle brevi e vaghe affermazioni del verbale di ieri sera, in modo impreciso e suscettibile di confusione. Il Partito Socialista Italiano non è una creazione del Centro Estero. Il P.S.I. esiste esattamente da cinquant'anni, poichè esso fu fondato a Genova nel 1892; da allora, esso non ha mai cessato di esistere, neppure nei più duri anni della dittatura fascista. Il Centro Estero non ha avuto dunque il compito di organizzarlo e fondarlo di nuovo. Il P.S.I. ha inoltre, in Italia stessa, una propria centrale, con numerose figliali regionali e

provinciali. Il ruolo del Centro Estero è stato dunque più modesto e ridotto di quello che si vuole fare apparire. Il P.S.I. continuerà ad esistere e lottare per la democrazia e la libertà italiana anche senza il C. Estero. Gl'interventi del Centro Estero nell'attività del P.S.I. sono stati, prevalentemente, di direzione ideologica e consiglio politico e organizzativo.

4. Anche le brevi parole sul funzionamento del Centro Estero contenute nel verbale di ieri sera sono tali da poter generare equivoco. Come risulta ampiamente dall'abbondante materiale sequestrato, il Centro Estero, per varie ragioni, ha funzionato in modo molto irregolare: le sue sedute sono state rare e brevi; qualche suo membro, per ragioni di salute e per particolari attitudini, non vi ha partecipato che poco ed ha cessato del tutto di parteciparvi dalla scorsa estate; qualche altro, per mancanza di tempo o mancanza d'interesse, vi ha portato un contributo esiguo, intermittente e di scarsa portata. Io sono il solo che ho il dovere di dichiarare di assumere l'intera responsabilità politica e morale del lavoro di direzione politica e ideologica svolta in nome del Centro Estero. In modo particolare, l'appello per la disobbedienza civile, l'iniziativa di pubblicare un giornale col titolo *Il Terzo Fronte*, la formulazione del testo dell'appello, si sono svolte in collaborazione tra me e il Partito ch'è in Italia, senza alcuna partecipazione dei membri del Centro Estero domiciliati lontani da Zurigo. Questa è la verità ed io non vorrei che altri abbiano a soffrire per un lavoro che non hanno svolto e di cui non hanno avuto che una tardiva conoscenza. Essi hanno il pieno diritto di separare le loro responsabilità dalle mie.»

Secondo Tranquilli

[Copyright by Darina Silone]